Interview with Mariella Picinich Valenderić made by Gianfranco Miksa and Vanni D’Alessio (October 2, 2021). Transcribed by Angelo Massaro (September 13, 2022).

Sono Mariella Velenderić, nata Picinich, a Fiume nel rione vicino a Stranga non proprio a Stranga ma in via Branchetta. All’età di sette anni, dopo aver concluso la prima elementare alla Scuola Gelsi giù in giardino, la vera scuola Gelsi, ci siamo trasferiti in Stranga. In via Trieste e là ho vissuto fino a quando mi sono sposata. Praticamente, i momenti più belli della mia fanciullezza, della mia adolescenza li ho trascorsi proprio in Stranga e precisamente in via Trieste 25.

(Ci dica un po’ delle famiglie sia Picinich ma anche...)

In generale, la casa dove abitavo?

(No, delle famiglie del padre, della madre e il loro rapporto con Fiume.)

**Per quanto concerne mia madre erano fiumani nel senso lato della parola perché essere fiumano non voleva dire essere nato a Fiume ma essere... essere europeo, diciamo. Sembra che i Lenac, mia madre si chiamava Lenac, arrivassero dalla Spagna nel quindicesimo-sedicesimo secolo. Questa è una ricerca che aveva fatto mio nonno. Io non ho verificato se ciò fosse vero o meno,** solo so che mia madre ne parlava e, tenendo conto che alcune caratteristiche somatiche dei mie parenti, ciò lo comprova in alcuni elementi. Però erano sempre fiumani fiumani e logicamente in casa si parlava il dialetto. Per quanto concerne la famiglia di mia mamma, mio nonno, Pietro Lenac, era maresciallo dei dazi quindi era una persona molto amata da tutti i fiumani, molto rispettato. Purtroppo se n’è andato molto presto, quindi era molto giovane, lasciando la nonna e sette figli. Ne hanno avuti otti però è molto una sorella molto giovane e ne sono rimasti sette.

(Voi eravate al tempo dell’Austria, giusto?)

Sono nati... praticamente, tenendo conto che la persona più anziana in casa tra i figli era mia mamma, nata nel 1902, e poi c’è stato il periodo di nascite che comprendeva quindi dal 1902 al 1920, quando è nato l’ultimo fratello, Egi; per il quale la famiglia ha avuto un rapporto sempre molto molto profondo e delicato e poi il... la sua presenza anche se non era più presenza è rimasta forte nella famiglia in quanto proprio **lo zio Egi è morto in un campo di concentramento ad Essen. Faceva parte della marina militare italiana e nel 1943, quindi allora aveva 23 anni, si trovava a Genova al tempo della capitolazione per cui è stato fatto prigioniero ed è stato trasportato in Germania con un gruppo di marinai fiumani. È rimasto in questo campo di concentramento all’incirca un anno. Nel frattempo, comunicava con la famiglia, logicamente che erano tutti molto preoccupati e lui cercava sempre di tranquillizzarli ma teneva nascosto un particolare che praticamente ha determinato la sua vita. Ha avuto una ferita che non riusciva... sempre in campo di concentramento... che non si riusciva a rimarginare e purtroppo, mentre il gruppo di suoi fiumani, marinai fiumani, con l’aiuto di un sacerdote erano riusciti a fuggire dal campo di concentramento, lui ha preferito restare là per non intralciare la fuga e praticamente ha determinato la sua morte perché dopo un paio di mesi è venuto a mancare. È morto di fame.** Perché dico che ha lasciato una traccia profonda nella famiglia di mia mamma? Perché mia nonna è vissuta, dopo d’allora, sei mesi perché quando ha ricevuto la comunicazione della Croce Rossa che suo figlio era morto ha smesso di mangiare. Non poteva mangiare tenendo conto che era morto di fame.

(In che anni siamo?)

Nel 1944. Perché nel ‘43 è stato fatto prigioniero, nel ‘44 è morto.

(Altre storie della famiglia legate a qualche momento storico della città di Fiume perché il nonno entrò...)

Maresciallo dei dazi, quindi qual era la funzione sua? Oltre che controllare il confine fiumano, praticamente era responsabile di tutti gli spostamenti dei contadini dei dintorni di Fiume che venivano a vendere le merci a Fiume. Allora il suo compito era quello di verificare se il lavoro dei dazi che erano disposti... io non so esattamente... solo so che arrivava qua su a Cantrida fino alla ferrovia però, io questo lo so, però esattamente dove era il confine, dove erano sistemate queste caselle dei dazi dalla parte di Drenova. So che andava anche là, anche a Drenova. Comunque il suo compito era quello di verificare, di controllare, se ci si atteneva a tutto quello che era previsto dalla funzione dei dazi.

(Anche perché c’era un continuo scambio?)

Continuo. Continuo. Adesso mi è venuto in mente un anneddoto che raccontavano sempre a casa le mie zie. Era talmente una persona di principio che un giorno mia nonna che era andata dalle parti di Drenova da una contadina a ritirare le uova, arrivata al confine ha trovato suo marito, cioè mio nonno. La quantità di uova era determinata. Mia nonna superava perché la famiglia era numerosa e ha fatto pagare il dazio alla propria moglie. Eh, tanto ecco... questa era una figura integerrima. E ritornando allo zio, poi ci sono stati i miei cugini, io ho due cugini che si chiamano Egi. Mio zio si chiamava Egidio, Egidio Lenac. Questo per quanto concerne la famiglia. **E, purtroppo, tra tanti... tra tanti zii e zie che avevo, tutte dal ‘47 al ‘48, hanno votato e sono andati in Italia. Quindi io praticamente la mia adolescenza la trascorrevo da Milano, dapprima da Milano fino ad Ancona. Poi alcuni si sono trasferiti in Sicilia quindi praticamente tutte le estati si faceva il giro Milano-Mantova-Bologna-Ancona-Sicilia.**

(Questi sono i Lenac o anche i Picinich?)

Questi sono i Lenac, i Picinich sono in Ancona. Adesso vuole che mi soffermi sui Picinich?

(No, visto che abbiamo introdotto questo aspetto che è interessante, sa qualche storia o alcuna delle ragioni rispetto alla partenza... chiaramente sappiamo le ragioni un po’ generali... però anche qualcosa più della sua famiglia rispetto all’esodo...)

**Sì, quindi è stato trovarsi in una situazione completamente nuova. Restare nella propria città natale e vedere che la propria città natale cambiava. Immagino era un cambiamento talmente profondo e inaccettabile da parte dei miei. Per cui, pure avendo qua una vita molto sicura, anche se nel dopoguerra non è che si stesse molto bene, però avevano tutto quello che era necessario per una vita normale, ma non avevano l’essenza. Non aveva l’italiano. Fiume era diventata una città non italiana e quindi non potevano accettare di vivere una realtà completamente diversa perché non si trattava soltanto di una lingua, si trattava di una cultura. Senza sottovalutare nessuna cultura ma una cultura completamente diversa.**

(Questo riguardava tutti i fratelli?)

Tutti. Tutti. I miei zii, eccettera. C’era Narci, zia Ines, poi i fratelli Donato, Gigi...

(Che lavoro facevano loro?)

Era così, uno zio lavorava alla raffineria, zio Donato lavorava alla raffineria. Le mie zie, logicamente, erano casalinghe come tutte le donne di allora, come anche mia mamma.

(Ci diceva della famiglia dei Lenac e molti dei quali sono andati via...)

Tutti. Tutti. Praticamente è rimasta mia mamma e suo fratello, zio Basilio. Il resto sono andati via. Quindi le due zie e gli zii. Quindi praticamente noi siamo rimasti da soli da parte di mamma.

(E ci diceva che alcuni lavoravano in raffineria, se ci può dire anche il lavoro di altri. E poi dell’esperienza di Luigi.)

Ecco, zio Luigi, che noi si chiamava zio Gigi, lui era impiegato dall’ingegner **Oissoinack** che si è trovato in una situazione molto pericolosa. **Era stato avvisato che l’avrebbero, praticamente, deportato perché lo accusavano d’aver svolto un lavoro anti-jugoslavo.**

(Che lavoro faceva?)

Era impiegato. Era impiegato quindi io non so esattamente... però non so per quale motivo l’avessero accusato... che poi non era vero perché mio Zio Luigi proprio, o **zio Gigi lo chiamo, non faceva politica ma in quei tempi semplicemente la gente spariva di notte.** E di questo mi ricordo molto bene anche se ero piccolissima ricordo di alcune persone che erano scomparse di notte, poi vi racconterò anche degli aneddotti di mia mamma.

(E quindi lui è stato avvisato?)

Lui è stato avvisato. **Lui proprio è scappato senza votare. E difatti è stata l’ultima volta che ha visto la sua città natale perché non è più ritornato in quanto, dovendo scappar, lui non ha fatto la scelta, era l’unico modo per stare in vita. Non è più ritornato perché la nostalgia della sua città era talmente forte che non poteva tornare in una città diversa. I suoi venivano, mia zia veniva, i miei cugini pure e zio Gigi non è mai più venuto.**

(Lui è andato quindi via presto?)

È andato via prima di tutti e poi sono partiti gli altri. Sono partite le zie con le famiglie e noi siamo rimasti proprio da soli. **Per mia mamma è stata una cosa molto dolorosa in quanto il suo desiderio era quello di andare pure lei, di votare... però mio papà era contrario.**

(Loro erano già sposati?)

Sì, sì, noi c’eravamo. Anzi mio papà aveva già il posto al cantiere navale di Ancona perché era un carpentiere in legno qua molto apprezzato per cui sua sorella, mia zia, che viveva in Ancona ancora prima della guerra... perché suo marito era ferroviere quindi era stato trasferito là, c’aveva preparato tutto. Mio papà non aveva coraggio, diceva allora mamma sempre: “Abbiamo due figli piccoli.” C’hanno avuto a un’età un po’ avanzata. Diceva sempre: “Noi non siamo tanto giovani.” Ed è rimasto. Per mia madre è stata praticamente... Io mi ricordo ero piccolissima perché io sono nata nel **‘43. Ricordo praticamente che è iniziata la sua morte civile. Aveva cominciato a nascondersi in casa ad ascoltare la radio italiana. Semplicamente è stato un lento morire perché non poteva, non per motivi nazionalisti, intendiamoci, perché voi conoscete la mentalità di Fiume anzi... mia mamma sempre adesso devio un po’ ma mi soffermo sulla sua immagine quando, al tempo del liceo, si andavano in Corso e ci dicevano: “Ah, evo dolaze proklete talijanke.” Allora io venivo a casa arrabbiatissima e mia mamma mi diceva: “Ma stai calma, Mariella, ma tutto el mondo ghe xe un paese. Dappertutto xe gente bona e gente cattiva.” Sempre queste parole me le ha ripetute tantissime volte che io poi ho trasmetto anche ai miei figli. Ho trasmesso la verità. Ecco, ritornando a quel periodo là, so che per mia mamma è stato molto doloroso, per mio papà no, per mia mamma, sì.**

(E lei prima ha menzionato il fatto che aveva un fratello...)

Eh, è venuto a mancare.

(Il fratello della mamma, Basilio?)

Sì, Basilio è rimasto qua.

(Come mai?)

**Basilio è rimasto qua perché lui era, diciamo, più portato al comunismo. Mio zio era comunista. Lavorava alla Viktor Lenac ed era una di quelle persone che, praticamente, avrebbe dato tutto agli altri. Non era... cioè comunista nel senso lato della parola, non un arrivista comunista e per questo non aveva sentito il bisogno di andarsene. Lui è rimasto.**

(E lui dove lavorava?)

Al Viktor Lenac.

(E cosa faceva?)

Ma, sinceramente, era anche operaio ma non le posso dire di preciso.

(Come ha detto lei quindi non era “comunista di professione”? Non fece carriera?)

Non era un carrierista, no. Lui era attivo nel partito comunista della Viktor Lenac. Ogni ente, ogni organizzazione aveva la sua cellula del partito. Quindi lui ne faceva parte non per realizzare qualcosa di personale ma perché credeva nel comunismo come ideologia, cosa che non era presente nei miei zii che avevano fatto una scelta completamente diversa e che non avevano approvato la sua decisione. No, i rapporti non erano tesi perché c’è stato sempre questo rapporto liberale tra di loro perché si è sempre rispettata l’ideologia del singolo, dell’individuo. Quindi per quanto concerne questo no, io posso dire che la famiglia è sempre stata molto unita e lo siamo tutt’ora ed abbiamo una zia ancora in vita che sarebbe la moglie del fratello di mia mamma, la zia che ha festeggiato il marzo scorso cento anni. È l’unica nostra zia. E noi gavemo formato il gruppo dei cugini fiumani, ci scriviamo tutti i giorni.

(I Lenac sono... per chiudere sui Lenac... ma i Lenac sono anche coinvolti dall’associazionismo degli esuli oppure vengono a Fiume da soli?)

Loro sono così... loro sono presenti soprattutto mio cugino di Mantova che è in contatto con l’organizzazione degli esuli però io i particolari non li conosco. **Non potrei esprimere né parlare di questo però, logicamente, nei nostri rapporti quotidiani si parla di Fiume, mando l’immagine del nostro golfo. Abbiamo avuto un incontro anche nei pressi di Ancona un paio di anni fa. Sono arrivati anche i cugini dalla Sicilia e scriviamo in fiumano. E quando abbiamo formato il gruppo proprio, c’era il cugino della Sicilia che ha detto: “Mah, sarò mi in grado de poter...” Perché questo era il nostro accordo, scrivere in fiumano, perché logicamente è in Sicilia ed è partito da piccolo. “Sarò mi in grado de parlare e de scrivere in fiuman” E difatti si è incluso perché a casa si parlava in fiumano. Tenendo conto che mia cugina, che vive in Ancona ed è nata in Sicilia perché è la più giovane di tutti, lei con i propri figli parla in fiumano. E i figli, cioè, i nipotini parlano in fiumano che non hanno nulla a che fare con Fiume perché il marito di mia cugina è siciliano e poi si sono trasferiti in Ancona. Però si tramanda, questa fiumanità è molto profonda. Molto sentita nei Lenac. Negli Picinich, invece, tenendo conto che mia zia è andata in Italia prima dell’inizio della guerra, là invece un po’ meno. Là s’è perduto però siamo sempre in contatto, si intende.**

(Abbiamo parlato dei Lenac, parliamo dei Picinich?)

Ecco, i Picinich sono lussiniani. È stato riscontrato nelle varie ricerche che si son fatte che sono arrivati dall’Umbria tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo. Erano Piccini con due “c” e poi, nel diciannovesimo secolo, c’è stato questo cambiamento in “ch”.

(Perché?)

Io non lo conosco il motivo. Veramente, non ve lo posso dire. È stata eliminata la “c” è rimasta “ch”. Io – faccio una breve parentesi e poi ritorno a loro – ho avuto la prova, appunto, l’estate scorsa sono stata tre giorni a Sansego e la prima cosa che ho fatto ho visitato il cimitero. E difatti là ci sono tantissimi Piccini (cc) quindi con due c e tantissimi piccini con “ch”. Ce ne sono forse un paio con la “c croata”, un paio soltanto. Praticamente si ripetono i nomi che erano tipici nella famiglia di mio papà perché mio nonno si chiamava Antonio; mio papà si chiamava Antonio; mio zio, il più vecchio, si chiamava Carlo; mio bisnonno si chiamava Carlo. E la nonna apparteneva alla famiglia dei Giadrossi che erano diventati i Giadrossich, però rimanevano le due “s”. E la loro storia è stata più interessante perché quella di mamma era legata soltanto a Fiume mentre, invece, mio nonno che come vi ho detto... nonno Antonio era nato intorno al 1850, adesso non ricordo esattamente la data, Antonio Picinich, così come si chiamava mio papà pure, lavorava presso i cantieri navali di Lussinpiccolo al tempo, logico, dell’Austria-Ungheria, che erano uno dei cantieri più conosciuti dell’impero. Era amante dell’avventura, devo dire proprio così, in quanto pur essendosi sposato molto giovane... io non so esattamente la data... andava spesso in America perché c’erano le navi che da Lussinpiccolo partivano per l’America. Difatti veniva a casa, c’era un baule che è rimasto da mio fratello e adesso l’ha preso mio figlio con delle brocche segnate le iniziali A.P. Veniva a casa e diceva, Anna, si chiamava così la nonna, “Preparime el baul che domani vado a New York.” E quindi lui ha attraverso l’oceano tre, quattro, cinque volte, soffermandosi per periodi più o meno lunghi a New York. Ha fatto venire anche mia nonna là. Difatti mio zio, il più vecchio, zio Carlo è nato a New York nel 1894. Questo lo so esattamente. Però mia nonna non poteva adattarsi. Stavano a Brooklyn. Non poteva adattarsi a questa vita americana, voleva tornare a Lussinpiccolo così il nonno l’ha fatto. Son ritornati a Lussinpiccolo e a Lussinpiccolo è nato il mio papà.

(In che anno è nato il padre?)

1897.

(Nome?)

Antonio come il papà, mentre il figlio più vecchio si chiamava Carlo come il mio bisnonno.

(Ed erano tutti legati alla navigazione?)

Tutti. Mio zio Carlo era carpentiere in ferro; mio nonno era carpentiere in legno; il mio papà era carpentiere in legno. Quindi, praticamente, tutta la loro vita era circondata dal mare e dalle navi. Difatti ricordo che mio papà diceva da piccolo, aveva cinque anni, prendeva la mastella dalla nonna, che allora erano mastelli di legno, e andava a remare. A cinque anni. Questo succedeva a Lussinpiccolo.

(Il babbo nasce in che anno?)

Nel 1897.

(Sa se ha fatto le scuole italiane?)

Il papà, sì. Io dico, momentaneamente, sono tra le poche che si considera un documento storico in quanto **mio papà non sapeva il croato, mia mamma sì perché c’erano questi villaggi limitrofi. Venivano le mlecarizze che parlavano dialetto, cioè non conosceva la lingua letteraria però il dialetto sì perché, logicamente, Fiume era circondata da questi villaggi in cui si parlava croato.** **Da tener conto che a Lussinpiccolo, e questo lo posso affermare con assoluta sicurezza, il croato non lo si parlava al tempo di papà, ma non soltanto al tempo di mio papà ma al tempo di mio nonno. Perché loro il croato non lo conoscevano e mio papà, faccio un grande salto, quando se n’è andato ed è morto quarant’anni fa, non sapeva parlare bene il croato. Quindi, questa è una prova. È inutile che dicano che parlino. Io vi racconto della vita dei Picinich a Lussinpiccolo e quindi la lingua d’uso era soltanto l’italiano.**

(Il dialetto?)

Cioè il dialetto istro-veneto perché Lussinpiccolo aveva delle differenze dialettali rispetto a Fiume perchè, ad esempio, mia mamma diceva: “Dame la sedia.” E mio papà mi diceva: “Dame la carega.” E io ho trovato tante... solo un attimo... perché poi mi dimentico... ho trovato tante parole che mio papà usava ma sapete dove? Nel “Decamerone” di Boccaccio che io evitavo pensando che fossero... che non c’entrassero con il nostro dialetto perché quello fiumano non le considerava. Invece, non so, ecco la matita. Uno non diceva mai la matita, “damme el lapis.” Ma tante parole, adesso non le posso dire però questo carega, questo lapis m’è rimasto impresso... che poi leggendo il “Decamerone” dicevo: “Ma guarda ti che il mio papà usava la lingua de Boccaccio.” Ecco, così che...

(Infatti prima ha adoperato una parola dialettale “mastella”)

La mastella.

(La mastella per lei che cos’è?)

La mastella xe... la digo in fiuman?

(Sì.)

Eh, la mastella xe quel recipiente dove se lavava la roba.

(Perché prima ha detto “il mio papà prese la mastella per navigar?”)

Per andare in barca. Usava la mastella come barca. Era piccolissimo ma allora le mastelle, logicamente, erano quei recipienti più grandi e si faceva il bucato là.

(E lui l’adoperava per...)

Sì, per... praticamente lo prendeva, mio papà era molto vivace già da piccolo. Lo prendeva la mamma senza che lei lo sapesse e andava in barca. Diciamo in barca, ecco. E quest’anima venturiera è rimasta... io penso che l’abbia ereditata da suo papà, da mio nonno perché dovete tener conto che allora le navi erano di legno. E quindi attraversare l’oceano come, non so, dire “vado a Trieste” implicava un coraggio, una determinazione e uno spirito avventuriero perché, praticamente, sulla nave mio nonno era un fuochista.

(Ossia?)

Cioè erano i piroscafi quindi loro dovevano alimentare come nel “Titanic” e quindi mio nonno faceva i lavori più difficili, faticosi, così come li faceva mio papà perché poi, più tardi, mio papà... anzi, torno indietro, per non fare salti così grandi. Così il nonno venne trasferito al cantiere di Monfalcone, da Lussinpiccolo a Monfalcone, perché avevano bisogno di carpentieri.

(Questo in che periodo?)

Era il periodo... prima della prima guerra mondiale e... poi da Monfalcone venne trasferito a Trieste, sempre aveva da fare coi cantieri. E da Trieste al cantiere di Fiume e qua si sono sistemati. Però sempre negli spostamenti veniva seguito da tutta la famiglia.

(E questo prima...)

... della guerra mondiale. E quindi arriva a Fiume e, quando inizia la prima guerra mondiale, praticamente mio papà era giovanissimo perché è nato nel 1897, aveva 18 anni. E all’età, all’incirca, di 20 anni viene... sì sarà 20 anni perché allora a 20 si prestava servizio militare, faceva parte dell’esercito austroungarico e venne trasferito sul Piave, dove? **Si vedeva praticamente a combattere contro i propri.**

(Quindi lui fu reclutato e mandato con il proprio corpo...)

Corpo militare però come soldato austriaco.

(Ma c’erano altri che... ha parlato mai di altri gruppi?)

Quindi lui non parlava in generale ma non era solo. Era gente che lui conosceva ma non conosco i particolari di queste persone che erano presenti insieme a lui in questo esercito. Però un aneddoto... Era talmente... perché mio papà era una persona così, come ho detto avventurosa, non potendo sparare... io adesso non so esattamente quale periodo, **però non potendo guardare con occhi di nemico i suoi italiani, che cosa fece? Disertò e dal Piave è tornato a Fiume a piedi. Però se l’è cavata molto bene, quindi non ha avuto ripercussioni alcune e, alla fine della guerra, si è, praticamente, ha scelto di fare il marittimo e ha navigato per quindici anni però sempre da Fiume fino ai paesi del nord, fino alla Germania. Io ricordo che quando eravamo piccoli ci raccontava le storie di Rotterdam, Amsterdam, Amburgo.**

(Ci parli ancora un po’ di suo padre, di Lussino e di come disertò?)

Così, io non conosco molti particolari perché papà non amava raccontare queste cose però so che la sera usava raccontare a mio fratello e a me le storie... e allora so che un paio di volte ha detto: “Ma adesso ve racconterò come go fatto a scappar dall’esercito” ma non conosco esattamente i particolari quindi soffermarmi dettagliatamente su questo fatto che veramente, visto con gli occhi di oggi, è una cosa grande.

(Il fatto che lei aveva disertato però dopo poco c’è stata la fine della guerre ed è venuta l’occupazione italiana...)

Non ne ha parlato di questo, assolutamente.

(Questa cosa non gli ha dato né lui l’ha usata?)

Niente, mai, perché mio padre era una persona apolitica, totalmente.

(E non ha parlato mai di D’Annunzio?)

Assolutamente, mio papà non si interessava alla politica. Mia mamma sì, invece. Nel senso che per lei D’Annunzio era un liberatore.

(La mamma Lenac?)

La mamma Lenac.

(Che si chiamava?)

Francesca. La mamma Francesca. Quindi non si è parlato molto di storia in casa nostra. So che D’Annunzio era un eroe per mia mamma. Così come nel momento in cui Mussolini decise di attaccare la Jugoslavia queste parole molto spesso... venivano ripetute molto spesso e io questo me lo ricordo... so che diceva: “Nel momento in cui el ga deciso de far un gesto del genere, mi go detto el sbaglia, questo non lo doveva far.” E difatti si son viste le conseguenze. Quando Fiume, praticamente, è diventata Rijeka tante volte mamma diceva una cosa molto triste: “Però me l’aspettavo perché gesti del genere non portano non a cose belle ma a cose brutte.”

(Qualche aneddoto della sua famiglia o Lenac o Picinich rispetto agli anni dell’Italia, il fascismo, ma non solo aspetti della vita di quel periodo.)

Per quanto concerne la politica, io non vi posso dire granché perché i miei erano italiani, erano fiumani italiani quindi l’atteggiamento verso il fascismo... io so che... posso riportare le parole di mia mamma quindi immagino che su per giù anche se ho detto nella famiglia Lenac veniva sempre l’ideologia del singolo che era su per giù simile eccetto zio Basilio che aveva delle idee diverse... erano dell’opinione che in un qualsiasi sistema, indipendentemente se sia un sistema dittatoriale di sinistra, di destra, c’è sempre qualcosa di buono quindi la persona dovrebbe mettersi al di sopra della politica e “guardare dall’alto” queste erano le parole di mia mamma che diceva: “Guardare dall’alto per prendere le cose belle degli uni e le cose belle degli altri, provando sempre un profondo rispetto per il singolo e per l’umanità.” Primo. **E secondo, adesso mi è venuta in mente una cosa che comprova quanto fosse... europeistica l’atmosfera di Fiume quando sempre nell’ambito del liceo, perché era un periodo molto brutto quello per noi, parlando con la mamma mi diceva: “Ma cerca di ricordarti.” Si intende si parlava in fiumano. “Ma cerca di ricordarti, Mariella, non arrabbiarte.” E dopo mi raccontava aneddoti di Stranga e mi diceva: “Qua c’erano ebrei, c’erano ortodossi, c’erano cattolici, allora la sera d’estate eravamo tutti seduti sul muretto e si parlava. Ognuno parlava del proprio, gli ebrei della religione ebrea, gli ortodossi della loro, i cattolici parlavano poco perché la maggioranza era cattolica.” Però mi dice: “Ricordo sempre che noi si festeggiava tutte le festività ebree, tutte le festività ortodosse e tutte le festività cattolica. Non se fatta mai distinzione alcuna.”**

(La mamma Lenac aveva studiato?)

No, mia mamma ha fatto soltanto due anni della scuola elementare per quale motivo? Tenendo conto che mi nonno era molto ambizioso però in quel periodo c’era una forte epidemia di... adesso non mi ricordo quale però mortale, non era la spagnola... comunque causa un’epidemia mia zia, la sorella più vecchia di mia mamma, è venuta a mancare. Allora mio nonno ha detto: “No, non ti va più a scuola, ti rimani a casa.” E mia mamma ha cominciato, praticamente, a essere un’autodidatta. Era una persona molto, molto profonda, molto curiosa e mio nonno la istruiva come? Portandole i giornalini a casa. Cosa invece che non è successo poi perché mia mamma era la più vecchia.

(Quando è nata la mamma?)

La mamma è nata nel 1902. Una zia è nata nel 1910, lo zio Donato nel 1915.

(E in che zona abitavano?)

In Stranga. Ma questo è il motivo per cui noi da via Branchetta ci siamo trasferiti in via Trieste perché loro abitavano in Stranga a via Trieste 23 e poi si è liberato un appartamento in via Trieste 25, dove ho vissuto io e dove stavan tutti i nostri amici. Anche la storia di questa casa è unica, della nostra casa perché c’erano 18 appartamenti in via Trieste. Però, ritornando a mia mamma, è voluta ritornare in Stranga per questo motivo. Praticamente sono le due case 23 e 25 vicino l’entrata a Giardin Pubblico quindi ci raccontavano tutte le storie del Giardin Pubblico perché allora il Giardin Pubblico era proprio il Giardin Pubblico. La domenica venivano i signori di Fiume a passeggiare, c’era la musica. Era tutto curato, le aiuole fiorite quindi il Giardin Pubblico era una cosa da mirare. Io mi ricordo ancora, quando frequentavo la scuola Gelsi giù dove è adesso la Podmurvice, mi ricordo che c’era tanti fiori, era molto molto bello. C’era quel laghetto dove noi andavimo... andavamo a cercare i girini perché si studiava la trasformazione, la metamorfosi, eccetera. Quindi la sua adolescenza e la mia infanzia e la mia adolescenza è avvenuta là in Giardin Pubblico.

(Senta, ma era... volevo chiedere una cosa se la mamma o il padre le hanno tramandato. Quello era un periodo in cui comunque c’erano questi confini tra Italia e Jugoslavia, prima ancora infatti la mamma è nata quando c’era ancora...)

El ponte, il famoso ponte...

(Però erano confino non veri e propri. Poi diventano confini internazionali. Dai confini tra Austria e Ungheria o tra Fiume e la Croazia, diventa confine internazionale. E c’è il confine sia verso Zamet che il ponte verso Sušak. Vi hanno tramandato degli aneddotti, dei ricordi sul passaggio o se era facile o se non era facile?)

Così, era molto facile il passaggio. Per quanto concerne questo, aneddoti particolari non ce ne sono perché il passaggio non si sentiva. C’erano soltanto gli impiegati del dazio, i dazieri che controllavano, però non lasciavano impronte particolari. Una cosa che invece mamma parlava spessa è il ponte. É il ponte de Sušak. **Diceva sempre che andavano fino a là, là era praticamente il posto in cui si sentiva il passaggio dall’Italia ai Balcani e vedevano persone completamente diverse da Fiume. E difatti quando io mi sono sposata e abitavo a Vežica, mia madre era disperata perché diceva che “mia figlia abita oltre il ponte.” Perché questo “oltre il ponte” è rimasto presente non soltanto nei nostri genitori, è rimasto presente anche in noi. Non è che faccia differenza perchè logicamente la mia generazione è vissuta in un ambiente così. Capita anche adesso che si incontra con dei vecchi fiumani che vivono in Italia: “Dove ti abiti? Oltre il ponte?” Questa è la domanda che fanno, quindi questo ponte continua ad esistere.**

(Ma il ponte è anche un’area familiare un pochettino? Comunque si conosceva un pochettino o sbaglio?)

Cioè, si conosceva molto. **Quel ponte era drasticamente un passaggio da una civiltà all’altra. Quindi il signficato di quel ponte non era la costruzione stessa. Era semplicemente la divisione di due culture. Vogliamo accettarlo o meno, senza sottovalutare né sopravvalutare alcuna però erano diverse.**

(Ma la mamma, lei ha detto, che sapeva anche un po’ il ciacavo o il croato?)

**Sapeva il ciacavo però non lo parlava bene. Sapeva quel tanto che permetta... cioè tutti i fiumani sapevano quel tanto che permetteva loro di comunicare con le “mlecarizze” – quelle soprattutto – oppure quando andavano al mercato che bisognava comprare qualcosa delle gente dei dintorni perché il retroterra, praticamente, era ciacavo. Questo era. Però non era, non so, in grado di conversare in croato, ma noi pure.**

(Il ciacavo l’aveva imparato nella vita quotidiana non perché da bambina stava in certe zone?)

No, ma neanche noi perché la mia realtà, la mia realtà, e pure tra noi parlavamo in dialetto. Ecco ad esempio, la mia casa, la nostra casa, quella dove abitava Claudio, eh... quindi diciotto appartamenti di persone fiumane, l’esodo avveniva passo per passo. Noi eravamo molti bambini. Quindi arrivavano non in gruppo ma una famiglia con lievi intervalli poi arrivava un’altra. **Questi ragazzini per poter giocare con noi, e a noi sicuramente non interessava chi fossero o da dove arrivassero, erano bambini punto e basta, erano costretti a imparare il fiumano. Quindi in casa nostra noi si diceva sempre, soprattutto lo dicevo io dopo parlandone, era una Jugoslavia in miniatura, dove non esisteva differenza di lingua, differenza di religione però tutti dovevano parlare il fiumano ma non perché noi non volessimo parlare il croato, non lo sapevamo, non lo sapevamo. E difatti questi giovani, adesso anche quando mi capita di incontrare qualcuno, si maltrattano a parlare il fiumano con me. E io tante volte dico: “Ma dai, parla in croato e io ti risponderò in italiano perché non posso parlare con te... Cioè in dialetto. Dicono sempre: “Ma noi non potemo parlar con ti in croato” perché da sempre hanno imparato così il fiumano, ecco. Quindi questa era l’atmosfera che regnava, ritornando all’atteggiamento politico, dal punto di vista politico, non si faceva politica. C’era soltanto, logicamente, erano italiani, questo senz’altro. Non so, i ricordi di mia mamma quando passeggiava per il Corso e allora mi raccontava come era bello il Corso con tende de qua, tende de là, tutti eleganti. E logicamente che dopo, ritrovarsi in una condizione diversa quando veniva cancellata tutta l’italianità. Ecco, capitava a mia madre che in fila le dicevano: “Ovdje se govori hrvatski ne smete govoriti talijanski.” E mia mamma si ribellava moltissimo.** Era una persona molto coraggiosa, che mio papà non era, mia mamma era in grado... perché noi quando eravamo in via Branchetta, eravamo vicino alla caserma Diaz e le partizanke, come le chiamavano, le “partizanke” venivano per le case perché volevano lavare la roba dei partigiani negli appartamenti e mia madre si è sempre opposta. Non ha mai permesso. E io ricordo, avrà avuto, non so, questo avveniva nel ‘47, quindi avevo quattro anni ma certi ricordi si fanno vivi dopo che papà diceva, di notte, erano i soldati che giravano, **“Fani, adesso i te vien a prendere. Fani, adesso i te vien a prendere.”** **Perché semplicemente sparivano di notte. Ad esempio, in via Branchetta erano due le persone che erano scomparse di notte. E quindi il mio papà ne era terrorizzato e invece, fortunatamente, ecco è andato bene.**

(Chi sparì in via Branchetta?)

In via Branchetta io non ricordo il nome però abitava, non so se lei... adesso è venuto a mancare Enzo Biasetti, in casa sua abitavano due sorelle. Erano scomparse ma io il nome non lo so. E poi so che la mamma raccontava anche del nostro vicino che era scomparso. Aveva tre o quattro figli... Blaše... ma non mi ricordo esattamente. Darei delle informazioni sbagliati però era un nostro vicino, praticamente un nostro dirimpettaio, che era scomparso.

(E nel dopoguerra?)

Sì, nel dopoguerra.

(E queste persone sparirono perché erano compromesse? Autonomisti?)

No, io non le posso rispondere a questa domanda perché i miei genitori non aveva informazioni delle loro attività politiche, essendo completamente lontani da questi argomenti però sparivano. Sparivano, io non so perché. Ad esempio, mamma diceva sempre per la signora che abitava là in via Branchetta, “là vicino i Sciucca, vicino i Sciucca, un po’ più avanti.” Diceva che era implicata nella politica antijugoslava e così di collaborazione e di collaborazione con l’Italia. Però per questo nostro vicino nessuno ci sapeva dare una spiegazione se lui avesse fatto o meno, non so, attività silenziosa, diciamo. Non so, sinceramente.

(Però era stata trasmessa una sensazione di paura, di timore?)

**La paura era presente. Nella generazione dei miei genitori la paura era molto presente.**

(I suoi genitori, che poi andranno a vivere prima a via Branchetta e poi a via Trieste, dove si sono conosciuti?)

Ecco, si sono incontrati in via Trieste. Perché? Anche i miei nonni abitavano in via Trieste, 23. E io abitavo in 25. Mio nonno abitava la pian terreno. Mia mamma al piano di sopra. Eran quei seminterrati, diciamo. E si sono conosciuti proprio là in via Trieste, 23. Si sono sposati e si sono trasferiti in via Branchetta, per quale motivo? Perchè mamma voleva stare vicino alla propria mamma perché mia nonna era rimasta là; e perché i miei zii tutti abitavano in via Trieste oppure in via salita... non salita Ricovero... come si chiama? Quella salita che porta verso via Branchetta. Comunque, in Stranga, ecco per semplificare.

(Questi erano i Lenac?)

I Lenac e anche i Picinich. I Picinich sono venuti a Fiume, hanno comperato l’appartamento in via Trieste, 23, e si sono stabiliti lì e lì si sono conosciuti mia mamma e mio papà.

(E quando è successo innanzitutto il loro matrimonio?)

Ma loro si sono sposati nel ‘39. Sono stati assieme un anno. Loro si conoscevano, erano vicini di casa. Quindi non era, non so, un colpo di fulmine però semplicemente, ecco, si sono messi assieme, prima come vicini e dopo come amici, penso, e poi è nato così.

(In che chiesa si sono sposati?)

Nella chiesa di... eh, quella che non c’è più. La chiesa di Mlacca.

(Ci racconti)

Per quanto concerne la chiesa in Mlacca, io non ho ricordi dei molto chiari. Là sono stata battezzata, questo lo so, sia io che mio fratello. Della chiesa di Mlacca io ho un ricordo solo, frequentavo la prima classe e, come v’ho detto, inizialmente la Gelsi era della Podmurvice. E so che durante il riposo noi correvamo giù, ormai la chiesa era stata distrutta, a cercare i vetri colorati per fare i ricordi. Perché ai tempi miei, voi queste cose non le sapete, facevamo i ricordi. Erano delle piccole buche scavate nel terreno, poi si metteva qualcosa, un fiorellino e si ricopriva col vetro e poi si copriva il tutto. E dopo bisognava trovarle, quindi si spostava questo terriccio che si metteva al di sopra del vetro e vedevamo il ricordo che abbiamo lasciato. Ecco, io mi ricordo di questi vetri colorati, non ho altri ricordi della chiesa e so che mia mamma diceva: “Ecco tutti i documenti, tutto xe andà perso.” Questo veramente me lo ricordo. Difatti non avevano alcun documento che comprovava il loro matrimonio religioso né il nostro battesimo. È andato tutto perso, praticamente hanno distrutto tutto e bruciato tutto immagino. E ricordo, che cosa ancora? Quando passava un signore in carrozzella, quindi era un parapletico, la mamma diceva – non so quanto fosse vero – “Ecco, ti vedi, questo xe uno de quei che ga buttà sò la chiesa.” Però, ripeto, questo sempre tra virgolette perché questo era quello che mi diceva la mamma. La nostra chiesa invece... la mia chiesa era la chiesa dei Salesiani, chiesa dei salesiani, verso la quale a parte ho avuto sempre un atteggiamente proprio molto profondo, molto emotivo. Anche era una chiesa dei ricordi perché in quella chiesa, praticamente, alla costruzione di questa chiesa avevano partecipato ai lavori volontari i miei zii, i fratelli di mia mamma, zio Gigi, zio Basilio, zio Donato, Egi era ancora piccolo, quello che morto in campo di concentramento; e mio nonno, che amava amare il legno, aveva fatto i lavoratori in quella chiesa dei Salesiani. **Perché per noi non è la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice ma la chiesa dei Salesiani.** E noi là, praticamente giovani di Stranga, avevamo i nostri ricordi più belli perché là si giocava, si passavano pomeriggi a giocare, c’era un enorme cortile, i sacerdoti ci permettevano veramente di dilagare. E là ho un ricordo non molto piacevole perché inizialmente c’era... io facevo parte del coro dei bambini, quindi c’era la funzione in italiano e la funzione in croato. Noi logicamente cantavamo... durante la funzione in italiano si cantava in italiano poi è venuto un passaggio molto, molto, non so se era organizzato però abbastanza significativo per noi perché la maestra era diventata unica e si cantava una canzone in italiano e una canzone in croato e poi, improvvisamente, la canzone in italiano quasi quasi era scomparsa. E io mi ricordo un aneddoto di cui ne avevo parlato proprio a mio figlio, Michele, e lui aveva scritto questo in un compito in quei famosi concorsi organizzati dagli esuli, quando frequentava il Liceo.

(Questo era successo durante le sue scuole elementari più o meno?)

Sì, esatto. Questo avveniva... quindi io... ‘49... verso il cinqu.... mah, avrò avuto dieci anni perché poi dopo abbiamo smesso di andare in chiesa, si andava altrove. Comunque abbiamo cominciato a ribellarci e dal momento in cui è andato via un nostro carissimo prete. Io mi ricordo era sloveno, don Rebek che rispettava il nostro bisogno. Cioè non era un bisogno, era un nostro modo di essere, è venuto un altro sacerdote che invece ci passava sopra. Non faceva nulla per difenderci e io ricordo che noi intorno alla statua.... perché non so voi quanto conoscete la chiesa dei Salesiani, c’è una statua di don Bosco perché, come tutti i Salesiani, è stato don Bosco a istituire quest’ordine sacerdotale e so che noi abbiamo fatto un cerchio e cantavamo: “don Rebek che ritorna tra i giovani ancor “ perché ci mancava questa, se posso dire, protezione o cosa, non lo so; perché non è che si facesse politica là però ci sentivamo toccati a dover cantare perché praticamente... voi dovete tener conto di una cosa. I miei figli sono bilingue. Io ho parlato con loro sempre in italiano, il papà in croato. **Noi noi siamo bilingue. Noi abbiamo parlato in dialetto a casa e quindi la lingua croata ci è stata imposta. Tutto quello che viene imposto provoca reazione. Perché se è un processo naturale, è un’assimilazione lenta, ci si abitua, non si fa caso. Però per noi è stata una cosa violenta perché noi, ad esempio, al tempo del Liceo che cosa si faceva? Tenendo conto che io finito nel ‘61 e nel ‘58 ero in prima. Si andava per i negozi perché non ci permettevano “ah, vi ste talijanke.” E allora noi che cosa si faceva. Si andava per i negozi: “Buongiorno.” Si parlava in italiano. Ci dicevano: “Ovdje se govori hrvatski” e noi parlavamo in italiano senza avere intenzione di comprare niente. Quindi erano queste piccole reazioni che si facevano alle imposizioni.**

(“Ovdje se govori hrvatski” l’ha già nominato prima quando parlava della madre e delle esperienze, e adesso l’ha rinominato adesso. Ci racconta una qualche situazione di questo tipo?)

Ma così a me è rimasto impresso quando noi venivamo... dopo delle lezioni, dopo del Liceo, si andava a passeggiare per il Corso e allora le ragazze del liceo croato siccome, **tra parentesi, noi avevamo la fortuna di essere ben vestite perché avevamo la fortuna di essere ben vestite perché avevamo i parenti in Italia che ci mandavano i pacchi perché era un tempo piuttosto, diciamo, tempi magri.** E allora le ragazze del liceo, del Ginnasio croato, non ci guardavano molto volentieri e ben volentieri. E allora dicevano: “Ah, sada dolaze proklete talijanke.” Ma non nel senso... forse, non so, perché si attirava l’attenzione dei loro amici, chissà. E allora venivo a casa, arrabbiata... cioè, io vi posso dire esattamente che cosa a me dava sempre fastidio e forse dà fastidio anche qua ma adesso la gente non lo fa con cattiveria. Io qua nel rione non sono la signora Velenderić, sono la “gospođa talijanka.” Ecco questa è una cosa che io non ho mai accettato perché io non ho mai distinto “Ah, quella è una persona croata, quella una persona slovena.” È una persona con un nome. Adesso se è slovena, se è turca, se è araba a me non interessa. Ecco questo penso mi dà fastidio, cioè questo ha un peso, questo fatto. Ripeto, adesso, non lo fanno per cattiveria, lo fanno per abitudine e a me questa abitudine dà fastidio e non l’ho mai accettata.

(Mi dica questo episodio spiacevole.)

Quindi presso la chiesa dei Salesiani c’era la funzione in italiano e noi bambini cantavamo in italiano. Quindi tutta la funzione veniva svolta in questa lingua. E poi invece hanno cominciato a introdurre una canzone italiana, alternata a una canzone croata ed è arrivata a momenti in cui le canzoni italiane quasi quasi non si sentivano. Noi bambini, adesso non posso dire per quale motivo, però sentivamo queste ingiustizie. Forse perché era soltanto non un’ingiustizia politica ma sappiamo che, dato che io ho lavorato a scuola, so che è una cosa alla quale i ragazzi reagiscono è l’ingiustizia e noi sentivamo questo atto come un atto estremamente ingiusto perché ci veniva tolto quello che per noi era fondamentale. **Perchè per noi cantare una canzone di chiesa in italiano era una cosa, cantarla in croato era un insieme di parole senza significato perché tenendo conto che adesso io, quando vado in chiesa, io non posso pregare in croato ma non perché non voglio... per me la preghiera... le parole delle preghiere croate rimangono in superficie. Il mio cuore parla in italiano. Per me la preghiera, sentita e profonda, è quella in italiano. È questo il motivo per cui quando vado in chiesa, vado a San vito. Non perché una funzione in croato per me non sia una funzione religiosa ma non la sento dentro. Non fa parte di me, ecco.**

(Perchè a San Vito c’è la...)

Sì, a san Vito, ogni domenica, c’è la funzione in italiano. C’è il coro dei fedeli fiumani e cantano le canzoni italiane.

(Ed è rimasta questa cosa negli anni?)

No, fortunatamente, come tutte le guerre, qualcosa di bello è avvenuto perché prima non c’era.

(Prima della guerra degli anni 90 vuole dire?)

Mah, adesso mi fa venire in mente un particolare perché io ho detto prima non c’era però mi sono ricordata di un particolare che praticamente mi induce... perché a me è rimasto impresso questo... il periodo del coro dei fedeli fiumani che si è organizzato dopo la guerra però mi è venuto in mente un altro particolare che è venuto prima della guerra. **Perché io da insegnante non potevo andare in chiesa. Per noi lavorare il giorno di Natale era una cosa molto triste. E poi non si poteva andare a messa e mio marito, tra l’altro, era giudice e neanche lui poteva andare a messa. Perciò per noi il Natale doveva essere un giorno come tutti gli altri. E ricordo un particolare: era un Natale in cui avevo poche ore di lezione e ho pensato vado a messa a San Vito, là non mi conoscerà nessuno. Però se mi chiedete se la funzione era in italiano o meno, questo non ve lo posso dire. Avevo scelto San Vito perché era una chiesa lontana dalla Gelsi e nel momento in cui è venuto l’atto di porgere la mano, una signora si gira ed era la mamma di un mio alunno. Io adesso ricordo il disagio profondo che ho provato perché ho detto: “Oddio, adesso la dixe a scola che la me ga visto in chiesa.”** Ecco, tenendo conto, parlando di giustizia, che tante persone che c’hanno impedito di festeggiare il Natale, anche nell’ambito scolastico, dopo la guerra sedevano in prima fila a San Vito.

(E si ricorda quest’oppressione di non poter esercitare la religione?)

Era una cosa che dava molta tristezza. Infatti questo è il motivo per cui i miei figli non hanno avuto un’educazione religiosa, cioè religiosa nel senso pratico. Noi abbiamo insegnato loro tutto ciò che la religione indipendentemente da quale religione si tratti. Per questo non menziono cattolica, quindi tutto quello che di buono una religione può dare: l’amore, il rispetto, l’altruismo. Ecco, ad esempio, il mio figlio Michele fa parte... perché vivono in Germania tutti e due, lui fa parte degli ingegneri tedeschi senza frontiere e hanno un’attività in Africa. Quindi fa volontariato in Africa. Quindi, tu, l’amore verso il prossimo, verso tutti coloro che hanno bisogno, questo è stato trasmesso loro però un’educazione proprio religiosa, no.

(Ma ci può raccontare di qualche episodio in cui questa censura verso il bisogno di esercitare il proprio credo la spingeva anche ad essere molto attenta? Perché era qualcosa che lei aveva interiorizzato. Lei non va alla chiesa vicino alla scuola, a scuola non si può dire, si ricorda?)

Io mi ricordo. Mi ricordo perché io dopo aver finito gli studi, dato che qua non riuscivo a trovare... non era ancora libera la cattedra di matematica, sono andata a lavorare a Verteneglio. C’era là già un’insegnante che ci lavorava, era di Galesano. E abitavamo assieme in un appartamentino vicino alla chiesa del luogo e io... questo è un fatto di cui noi ricordiamo... siamo molto emozionalmente... questa vigilia di Natale. Avevamo addobbato un albero da loro perché non avevamo l’abete e allora un alunno c’ha portato un albero di lauro. Avevamo un’amica che viveva a Trieste, c’aveva portato il panettone, la musica di Natale e so che tutta la viglia di Natale si ascoltavano le canzoni di Natale, soprattutto quelle note d’amore “Tu scendi dalle stelle,” e a un dato momento, a mezzanotte, hanno cominciato a suonare le campane. So che io sono andata in finestra e dico: “Ma, senti, io sono quasi tentata di andare a messa.” E lei mi dice: “Ma ti ti so matta. Non andarci.” E non siamo andate. Però questo ricordo di questa vigilia l’ho menzionato perché? Perché noi tutti questi anni – tenendo conto che sono passati quasi cinquant’anni da allora – tutti questi anni ricordavamo come la vigilia di Natale più sentita della nostra vita. E ne abbiamo avute tante anche molto belle qua, con la mia famiglia. E poi ce n’è un’altra, sempre a Verteneglio, quella di Pasqua. Era la Pasqua, si poteva andare a casa perché era domenica. E quindi noi avevamo i turni alternati, sempre la stessa classe però turni alternati perché uno lavorava al mattino e l’altra al pomeriggio. E lei andava a Pola dai suoi e io a Fiume ma la possibilità di transito era molto ridotta allora. **C’erano pochissime corriere e poi la corriera per Fiume faceva tutto il giro della Slovenia per arrivare a Fiume.** Tanto che noi abbiamo cambiato il turno degli alunni senza avvisare il direttore della scuola centrale di Buie. Questa persona... non desidero fare il suo nome perché non è più in vita... questa persona, immaginando quello che noi avremmo potuto fare, è venuta a controllare il lunedì mattina. Noi non c’eravamo perché avevamo fatto venire i ragazzi tutti il pomeriggio. La corriera di Fiume veniva alle dieci e mezzo quindi io non sarei potuta essere a scuola alle otto. È venuto il giorno dopo a chiederci il motivo per cui avevamo rimandato le lezioni. E io detto: “Sono andata a casa a celebrare Pasqua.” Lei altrettanto. **Allora, voi non crederete, questa è una cosa che veramente c’è rimasta profondamente dentro. Siamo state invitata alla scuola centrale di Buie. È stato inscenato un processo. Presente il direttore, presenti i membri del comitato direttivo e c’era uno che faceva il verbalista. Il verbalista è ancora vivo. Chiama me, da sola, e fa le stesse domande che aveva fatto a scuola. Perché sono andata? Io tranquillamente ho detto per festeggiare Pasqua. Lui dice: “Ma lei lo sa se io avviso il comitato” che aveva sede giù in centro di Buie, “lei riceve il licenziamento?” Ho detto: “Io lo so ma io ho sempre festeggiato Pasqua, ho sempre festeggiato Natale e continuerò a farlo e lei avvisi giù.” E ricordo che il professore verbalista ha chiesto: “Ma devo segnare anche questa risposta?” E lui ha detto: “no.” Io ho detto: “Lo faccia pure. Io posso restare anche senza lavoro però senza quello che mi è stato inculcato da quando sono nata, no. A quello non rinuncio.”** Avevo ventidue anni. La stessa identica cosa, poi io ero uscita, non c’avevano dato la possibilità di comunicare tra noi. Hanno fatto entrare la mia collega che, tra l’altro, è diventata la mia amica del cuore. Lei la stessa, identica, risposta l’ha data pure lei perché erano le stesse domande. Questo era il periodo.

(Era il ‘65, più o meno?)

No, no. Sì! Il ‘65.

(Lei aveva insegnato in Istria, su questo poi torneremo come insegnamento. In generale, rispetto proprio a questi problemi di difficoltà di vivere nel mondo socialista-jugoslavo, tra l’Istria e Fiume...)

Non c’era differenza...

(... non sentiva differenze tornando a Fiume...)

**Secondo me, forse l’atmosfera era un po’ più pesante in Istria perché era più piccola, più contenuta.** Fiume era più estesa. Io, ad esempio, a Fiume potevo andare a San Vito nella speranza di non essere vista ma a Verteneglio c’era quella chiesa, ci conoscevano tutti. Quindi la stessa Fiume era più aperta, l’Istria, no. **L’Istria, veramente, limitava la crescita dell’uomo come tale, come uomo libero. Lo condizionava più di quanto non fosse condizionata Fiume. Sempre per questo motivo di spazio, non di mentalità.**

(I suoi ricordi della guerra?)

I miei ricordi della guerra non sono ricordi miei. Penso che siano ricordi di quello che mi veniva raccontato dalla mamma. Ad esempio, un episodo durante il bombardamento del ‘45 che praticamente mia mamma ed io siamo stati salvati da un soldato tedesco e ciò comprova quello che mia mamma diceva sempre. Cioè che tutto el mondo xe un paese. Il rifugio era là dove c’è l’attuale università di medicina. **E allora si abitava in via Branchetta, quindi mia mamma era sempre tra le ultime a correre in rifugio.** C’era mia zia che aveva preso mio fratello, che era due anni più vecchio di me, Marino. Mia mamma è arrivata nel momento in cui i bombardamenti erano già in atto e quindi una parte dell’esplosione è arrivata fino al rifugio. E mia mamma è stata ferita al viso e il viso era sanguinante e c’era un soldato tedesco che l’è venuto incontro e ha aiutato mia mamma a entrare in rifugio. Mamma, tanta volte, diceva: “El me ga salvado la vita.” Perché questo momento me lo ricordo? Perché io, ad esempio, ho un ribrezzo profondo nei confronti del sangue, non posso vedere le ferite. E tante volte penso... perché logicamente alla mia età si fanno molte domande... ma come mai? Anche quando i miei bambini cadevano, c’era mio marito che li curava. A me viene semplicemente la voglia di scappare. Adesso non so se sia legato a questo momento, se sia legato ai racconti di mia mamma, quanto io in effetti ricordo veramente, quanto quest’impronta è rimasta profonda perché dicono che tutto ciò che i bambini vivono è come un’impronta sul cemento fresco. Quella rimane per sempre. Però questo particolare ve lo posso raccontare non con la sicurezza assoluta che sia un ricordo mio. Può essere un ricordo di un ricordo: **un ricordo di riflesso.**

(Ci parli... lei allora ha detto che prima stavano a via Branchetta...)

Via Trieste...

(... e poi ritornano a via Trieste, appunto. Ci racconti a via Trieste, l’atmosfera da bambina, l’infanzia...)

Via Trieste per me è la vita perché a via Trieste ho tantissimi ricordi. Eravamo tantissimi giovani, tantissimi bambini, c’era il gruppo dei giovani e c’era il gruppo dei meno giovani. Nel gruppo dei meno giovani c’era anche Silvano... eh, scusa, c’era anche Claudio e noi bambini d’estate si giocava perché in via Trieste, logicamente, non c’era traffico. Noi si giocava bianchi e neri, si giocava a nascondino d’estate, poi i genitori andavano in finestra e controllavano e così. Noi piccoli, i grandi, invece, giocavano in Giardin pubblico. Per noi era un grande onore quando i grandi, Claudio, poi c’era la sorella della mia amica, insomma erano ragazzi di cinque-sei anni più vecchi noi. Era un grande onore se ci dicevano “venite a giocare a nascondino con noi.” Perché si giocava di notte. Perché, praticamente, il nostro punto di riferimento era il Giardin pubblico e la chiesa dei Salesiani.

(Che orari erano quindi? Il pomeriggio tardi?)

Mah, anche la sera, era buio. Io ricordo che d’estate era anche buio ma erano posti sicuri. In Giardin pubblico no, per noi piccoli, ma erano i grandi che ci proteggevano però se si stava fuori fino anche alle 10 se eravamo sotto la guida e il controllo dei genitori. Cosa che invece che quando eravamo al liceo... avevamo alle otto de inverno, alle nove d’estate. Guai fare un minuto di ritardo. Noi non avevamo problemi di dieta allora. Si mangiava di tutto però si correva sempre per non far tardi perché il giorno dopo venivamo punite.

(Le ha fatto le scuole alla Gelsi...)

Alla Gelsi. La mia scuola... io, praticamente, ho detto, la storia di tutta la mia famiglia è legata alla Gelsi... perché... la Gelsi su in Stranga... perché quando ero in quinta... cioè ho finita la quarta giù alla Podmurvice e poi in quinta ci siamo trasferiti in questa Gelsi attuale. Questa era la prima scuola maschile di Fiume ed era frequentata dai miei zii poi l’ho frequentata io e mio fratello. Quindi Marino e io abbiamo fatto la Gelsi. Io ho insegnato alla Gelsi per quarant’anni e poi mio fratello, Marino, ha fatto il bidello per quindici-sedici anni alla Gelsi. Quindi praticamente la Gelsi è la nostra vita.

(La Gelsi quando era piccola era comunque una scuola...)

Prima era soltanto scuola italiana. Io non le posso dire esattamente in quale anno hanno introdotto le quattro elementari in croato.

(Lei se la ricorda che era solo in italiano quando era piccola?)

Quando ero piccola era solo in italiano, sì. Poi quando eravamo giù le classi, ad esempio, erano molto numerose. **Poi è arrivato il periodo dell’esodo perché si continuava ad andare anche dopo il ‘50. Perché io sono andata nel ‘49 e so che eravamo sicuramente in una trentina in classe e poi andavano via anche da noi, nella nostra casa.** Io penso fino a dopo il ‘55, perché il ‘55 è stato un anno molto brutto per noi. Perché io ero in quinta nel ‘55 era il periodo dello scontro tra l’Italia e la Jugoslavia.

(‘54 probabilmente...)

**No scusi, ‘53. Avevo dieci anni. So che c’avevano... erano in quinta... e c’avevano portato in città, davanti al grattacielo, a gridare: “Život damo, Trst ne damo.” E noi cantavamo: “Trst damo, život ne damo.” L’opposto.**

(E chi vi aveva portato?)

La scuola.

(Le maestra?)

Le maestre ma avevano ricevuto loro la direttiva. **Tutti gli scolari della città di Fiume s’erano ritrovati là, partecipi di questa manifestazione. Questo mi ricordo: “Život damo, Trst ne damo.” E noi si faceva l’opposto e dopo si rideva perché noi...**

(Eravate comunque in quinta...)

**Eravamo bambini però ci volevano implicare.**

(E si ricorda anche il senso di introspezione?)

Sì, però, no, è interessante... Per noi era un divertimento. Questo particolare per noi era un divertimento che noi eravamo contenti di fare l’opposto di quello che ci dicevano. Ma non ci rendevamo conto della serietà della situazione, questo no.

(Erano ancora anni in cui si andava ai Salesiani?)

**Sì, sì, assolutamente. Allora ancora la funzione era in italiano.** **Se lei mi chiede in quale anno ciò è avvenuto questo passaggio, dopo il ‘53. Quindi avrò avuto 12-13 anni.**

(Quindi fino al periodo della prima parte delle elementari...)

**Lei deve tenere conto che abbiamo cominciato a studiare il croato in quinta.** **Quindi noi non sapevamo il croato, non che non lo volevamo parlare, ma non lo sapevamo. Anche perché giocando con questi bambini di cui vi avevo accennato, loro, venendo uno alla volta, per forza di cose imparavano il fiumano e noi se parlava in fiumano. Tutti, quindi la lingua d’uso, il croato non avevamo modo di impararlo. Noi, praticamente, abbiamo cominciato a parlare il croato, quando? Perché tra l’altro il nostro punto di ritrovo era il Circolo, quindi si andava a ballare. Però venivano anche i ragazzi della maggioranza perché era aperto a tutti. E allora abbiamo cominciato ad avere le nostre prime amicizie con ragazzi che parlavano il croato.**

(Questo quindi al liceo?)

Del liceo, sì. E poi abbiamo cominciato a parlare in croato però io ricordo che il croato per noi tutti... come materia... perché si cominciava a studiare dalla quinta elementare, perciò come materia era molto difficile. E io tante volte, adesso, penso ma come mai? Penso ci sia stato, dal punto di vista psicologico, ci sia stato un atteggiamento di... di non posso dire neanche di rabbia ma di rifiuto. **Era una lingua che non ci rappresentava, forse per sentito dire, perché i bambini non hanno cattiveria, e non si può parlare neanche parlare di cattiveria perché io se sentivo queste cose, le sentivo dai miei genitori... ma non per cattiveria perché, come vi ho detto, i nostri genitori ci insegnavano soltanto l’amore, la tolleranza e il rispetto. Però era qualcosa che dovevamo fare, ecco, questa lieve costrizione che forse chiudeva la porta del sapere. Noi non volevamo perché tante volte il mio professore del liceo mi diceva: “Ah, Mariella, Mariella, ti i padeži nikad prijatelji.” Perché facevamo difficoltà, ad esempio, a distinguere l’accusativo dal locativo, “ja idem u školi, ja sam u školu.” Era l’opposto.**

(La compagnia di via Trieste, di Stranga, rimane anche negli anni del Liceo?)

La compagnia di Stranga rimane sempre. Noi ne chiamava le strangaiole.

(Lei era considerata la più bella di Stranga, mi è stato detto.)

Ma non è vero, non è vero.

(Comunque, ci parli un pochettino di... cosa facevate quando eravate più grandi?)

Allora, praticamente la nostra vita è cominciata quando eravamo al Liceo. Allora, si andava a scuola, venivano le ragazze da Podmurvice, le nostre amiche da Podmurvice. Ci si aspettava giù perché eravamo nella nostra casa. Eravamo in tre: Claudia, Daria e io. E allora poi in gruppo si andava a scuola. Sapevamo che avevamo bisogno di venti minuti per arrivare da casa nostra al Liceo.

(Questo era il palazzo del numero 25?)

25. Nel 23 non c’erano ragazze che frequentavano il Liceo. È interessante, adesso che ha fatto questa domanda, non c’ho mai pensato. E poi si tornava a casa, sempre in gruppo poi la sera si andava in Corso, sempre in gruppo, e poi si facevano le corse sempre in gruppo per non fare ritardo, logicamente. E dopo, quando sono cominciate le simpatie, cosa facevamo? Si usciva assieme, ognuno andava per conto proprio, si ritornava assieme e i nostri genitori erano tranquilli perché eravamo assieme. Son quelle cose... le ragazzate che si fan sempre. Quando dicono, ad esempio, “ah i ragazzi d’oggi sono cambiati.” Non sono cambiati, siamo noi che siamo cambiati. Abbiamo noi un atteggiamento diverso. I ragazzi sono sempre ragazzi.

(E dove andavate? In Circolo ma anche...)

Noi vivevamo in un ghetto. Il nostro divertimento era le passeggiate in Corso e i balli in Circolo, sabato e domenica. **E dopo, quando abbiamo cominciato lentamente a conoscere i ragazzi del Ginnasio croato, si andava in “Hussar.” “Hussar” era anche un ritrovo dove si ballava e... sotto il Ginnasio proprio sotto il Ginnasio croato. E prima ancora, con Claudio, ad esempio, c’era il “Partizan.” Andavamo a ballare dalle quattro alle otto... si ballava al “Partizan.” Andavamo là. Quindi praticamente i primi balli, quelli del “Partizan,” poi in Circolo, e poi “Hussar.”**

(Che anni erano questi?)

“Hussar” era al tempo del Liceo, quindi io sono andata in prima nel ‘57. Quindi dal ‘57 al ‘61. Noi si parla con Claudia di queste cose, noi si parla di queste cose. “Ti si ricordi questo, ti si ricordi quell’altro.”

(E i rapporti con i ragazzi del Ginnasio croato?)

Ah, noi eravamo avvantaggiate perché, come vi ho detto, avevamo la fortuna d’avere i parenti in Italia che ci mandavano le cose belle e quindi, logicamente, che attiravamo l’attenzione e poi avevamo la fortuna anche di ricevere giornali, riviste di moda e così. Quindi logicamente che la nostra creatività riceveva stimoli molto più importanti e allora non avevamo... **Anzi... noi eravamo aiutati dai ragazzi. Io ricordo che in quarta liceo, questo è un particolare di cui noi amiche si parla molto spesso. Avevamo l’ora di croato... in un giorno avevamo l’ora blocco ma non consecutiva, quindi la prima ora e la terza ora. La seconda ora avevamo un’altra materia. Allora, nel compito in classe, la prima ora si riceveva il titolo, noi si faceva finta di scrivere. Non sapevamo scrivere in croato. E alla fine della prima ora c’erano i ragazzi del Ginnasio croato che venivano sotto la finestra, noi si gettava i fogliettini, loro durante la seconda ora scrivevano il compito e durante il riposo ce lo portavano. E noi alla terza ora si copiava ma si copiava le cose sbagliate perché non conoscevamo il significato e allora il professore diceva: “Io non so come fate, ho la sensazione che questo compito sia stato copiato però non capisco come.” Per questo io, poi più tardi quando insegnavo e veniva qualche mia collega in sala insegnanti e mi diceva: “Ah, oggi noi ga copiado”, e dicevo: “Ma non vivere nell’illusione, i ragazzi sanno copiare molto molto bene. Tu puoi stare attenta che non lo facciano ma loro lo faranno comunque.”**

(Lei a un certo punto sarà lei che dovrà stare attenta che non copiano.)

Ma io è così. Io, sinceramente, avevo un atteggiamento di antipatia verso coloro che non davano da copiare. No, sinceramente, perché? Perché quando frequentavo il Liceo io ero brava in tutte le materia, non ero un genio in nessuna materia... Mi piaceva la matematica, questo viene forse tramandato dai Picinich, dai Picinich perché mio zio, Carlo, era un calcolatore vivente tanto che per dirvi. Quindi che cosa noi facevamo? Eravamo in due-tre brave in matematica e allora ci si metteva d’accordo. “Mi risolvo il primo, butto il foglietto, ti il secondo eccetera.” In questo modo noi si aiutava le nostre compagne. Oppure, non so, si metteva a sedere di dietro una che non sapeva e quindi io mi spostavo e davo da copiare; e questo penso che sia un fatto molto importante perché questa stessa persona, questa mia amica che mi ha seguito per quattro anni e che per quattro anni sedeva dietro di me, ricordo in un incontro trentennale della maturità mi ha detto: “Mariella, se non ci fossi stata tu io il Liceo non l’avrei finito.” Era diventata il caporeparto della Jugolinija. Quindi altroché matematica, faceva quella matematica che a me non è mai piaciuta. Quindi tanto per dirvi quanto è importante aiutare... e per questo io sempre cercavo di mettere i ragazzi meno bravi seduti tra i ragazzi più bravi perché? Intanto avevo sempre l’abitudine di controllare tutto lo svolgimento degli esercizi, cioè di tutto l’esercizio. Non guardavo solo i risultati e poi capivo benissimo se l’esercizio era stato copiato da uno che sa qualcosa di matematica o da uno che non capisce niente perché era una cosa senza senso. E poi, un altro fattore, tante volte... perché parto anche da me stessa, da noi tutti, basta uno sguardo e c’è la scintilla. “Ah, sì, se fa così.” E così un piccolo aiutino aiuta veramente chi sa qualcosa. Poi, dando la possibilità a uno d’essere aiutato, sviluppa anche l’individuo che aiuta perché noi non possiamo vivere soltanto per noi. Dobbiamo vivere anche per gli altri perciò io non permettevo che si alzassero quaderni e si mettessero limiti. Io dicevo sempre: “Io non vi osserverò quando scriverete i compiti. Se copiate state attenti a farlo bene. Perché nel momento in cui sollevo lo sguardo e vedo che si sta copiando, non verrà punito colui che dà da copiare, quello andrebbe premiato. Devo punire colui che copia.”

(Parliamo un po’ delle scuole a Fiume. Lei è stata alla Gelsi.)

Sì, la Gelsi.

(Ci racconta un po’ come ha visto cambiare i bambini?)

Non ci sono cambiamenti. Io ho visto cambiare i genitori.

(Ci racconti, ci racconti.)

Così, come vi ho detto, i bambini lo erano e lo sono tutt’ora. Sempre bambini che vivono in situazioni diverse. Ogni bambino vive in un suo terreno. Io dico sempre la famiglia è il terreno, dove cresce una creatura? E quando avevamo... se possiamo considerarli problemi... che poi non sono neanche problemi perché noi nella nostra professione una delle materie molto importanti, indipendentemente da quella che noi avevamo scelto per insegnare, era la psicologia. Quindi sapevamo che ogni manifestazione esterna del bambino riportava un qualcosa che succedeva o nella sua vita familiare o nel suo rapportarsi con il prossimo al di fuori della famiglia. Quindi si diceva sempre noi dobbiamo intervenire prima con la famiglia e poi risolvere con il ragazzo. Solo che questa collaborazione familiare era sempre presente fino a un dato punto. Adesso, nelle ultime genererazione, non potete chiedermi quando però c’è gradatamente un atteggiamento dei genitori che non fa l’interesse dei bambini. Perchè quello che si dice i bambini vanno a scuola però se ne va. Quindi la scuola è di passaggio. Però se questa scuola di passaggio avesse la collaborazione dei genitori potrebbe indirizzare i bambini in modo tale che sbaglino di meno perché logicamente devono sbagliare. Per potere imparare devo sbagliare, come tutti noi. Quindi i genitori sono talmente presi dalla vita quotidiana che ogni cosa che viene presentata loro nella quale si richiede l’intervento, si ribellano, perché? Perché richiede tempo, richiede interesse, richiede un qualcosa che in quel momento il genitore non ce l’ha. I genitori sono felici e contenti se i figli hanno cinque in tutte le materie, senza analizzare che cosa veramente sta dietro quel cinque e allora non intervengono. Abbiamo avuto anche esperienze con genitori che ci mandavano ispettori da Zagabria perché i figli invece di avere cinque aveva tre e via dicendo. Quindi il figlio diventa... cioè il risultato a scuola diventa un numero, non un contenuto.

(Senta e lei da che anno a che anno ha insegnato alla Gelsi?)

Io ho iniziato alla Gelsi nel ‘67-’68 così e sono andata in pensione, quindi, tredici anni fa però ho lavorato ancora due anni e mezzo con un contratto particolare perché non riuscivano a trovare un insegnante di matematica.

(Quindi fino al 2008?)

Eh... quindi praticamente adesso saranno un 10 anni che io ho smesso proprio di lavorare.

(2010...)

Sì, 2010, proprio così.

(Più di quarant’anni alla Gelsi. Ma ci sono stati dei cambiamenti nella società e nella politica?)

Mah, nella politica... Vuole che io sia sincera veramente? Io avevo più libertà al tempo della Jugoslavia... cioè io... l’insegnante delle scuole della minoranza, del gruppo etnico, erano più liberi al tempo della Jugoslavia. Un particolare: le nostre pagelle sono bilingue. Quindi si sa benissimo che noi pensiamo in italiano e traduciamo in croato. Durante la Jugoslavia, io come capoclasse, non ho mai avuto problemi, nessuno ha controllato se io ho rispettato il bilinguismo, se io ho scritto prima in croato o in italiano, mai. Al tempo della Bokić...

(Che era il primo ministro dell’educazione della Repubblica di Croazia?)

Sì, il primo. Era il periodo in cui io ho avuto due capoclassati. Avevo la mia classe che si trovava, praticamente, iniziava la settima. Era proprio la classe di Selina ed era una classe particolare che richiedeva forse la mia presenza. E allora abbiamo deciso che avrei preso anche quel capoclassato là , quindi ero stracarica di lavoro. Logicamente, quell’anno come tutti gli anni, avevo continuato a scrivere... non solo io ma noi... è automatico, voi sapete voi che siete... cioè lei in modo particolare che è bilingue, si pensa in italiano e poi si fa la traduzione. Scrivere una pagella da prima in croato e poi in croato, può sembrare forse a voi che vi racconto forse una cosa assurdo. No, invece, perché richiede intanto... scrivere una pagella perché allora si scriveva a mano, non era una cosa facile perché basta un errore e bisogna rifare tutto e non avevamo tante pagelle di riserva. Ci venivano date due o due eventualmente quindi due potevano essere gli errori che si facevano. Io avevo scritto sempre allo stesso modo. LaBokić ha voluto, e questo nome proprio lo dico con rabbia perchè questo vuol dire cattiveria, ha voluto prendere quale modello? Adesso non so se l’ha fatto per tutte le scuole della minoranza... Nel nostro... tra le pagelle è partita la mia pagella, cioè la fotocopia. Lei ha richiesto alla scuola che la capoclasse riscrivesse tutte le pagelle perché non aveva rispettato l’ordine croato-italiano. E ciò era avvenuto. Io ho dovuto, con l’aiuto delle mie colleghe si intende, ho dovuto... riscrivere tutte le pagelle rispettando l’ordine. Ecco, questa era una cosa che al tempo della Jugoslavia non era mai successo.

(Questo tipo di intervento così forte e così...)

Assolutamente.

(C’era una certa libertà...)

Al tempo della Jugoslavia, noi... io mi sentivo... io non sono nostalgica, intendiamoci, rispetto sempre lo stato dove vivo. Dico sempre: “Non si sputa mai nel piatto dove si mangia.” Ho un profondo rispetto però quello che mi dà fastidio mi piace parlarne. È questa è stata una cosa che veramente mi ha offeso. Veramente offeso. **Perché, tra l’altro, mi sono detta: “Ma come, un professore che ha studiato psicologia, lui sa che cosa avviene nella mente nel momento in cui una persona bilingue usa la seconda lingua perché io anche tutt’ora, la sera quando sono stanca, faccio fatica a parlare in croato. Senza rendermi conto neanche. La vostra generazione no, la mia sì.**

(Questa paura di essere vista in chiesa dipendeva concretamente da cosa?)

Eh si sapevano benissimo le consequenze. Potevo essere denunciata e come insegnare dovevo educare i ragazzi al socialismo e quindi dimostravo semplicemente di non crederci. E la stessa cosa valeva anche per mio marito, beh, ma adesso mio marito non è importante. Penso che la mia funzione come insegnante era quello di educare i ragazzi al socialismo e al comunismo. Era il tempo dei piccoli pionieri, “Mi smo mali pioniri.” Siamo piccoli pionieri. **Quindi bisognava essere convinti, l’unica cosa però che tante volte mi pongo la domanda... perché ogni insegnante che veniva a scuola... perché ogni scuola aveva il suo rappresentante della cellula comunista che cercava di includere i nuovi insegnanti.** Io sono stata l’unica che, arrivata alla scuola Gelsi, non è mai stata interpellata se desideravo o meno di diventare membro del partito comunista. Tutte le mie giovani colleghe, sì, io non so per quale motivo. E tante volte penso, perché sono in ottimi rapporti con la persona che rappresentava, che le farò questa domanda però ogni volta che sono con lei però mi scordo e la nostra scuola veniva sempre additata per il fatto che avesse il minor numero di membri della cellulla comunista, sì, non socialista ma comunista. E soprattutto il rappresentante riportava, difatti noi, a Natale, che cosa si faceva? Si diceva “Buon Natale” sottovoce oppure si portavano i dolci ma si mangiavano sottobanco nella sala degli insegnanti.

(E questo non è cambiato negli anni ‘80? Gli anni ‘80 non sono un periodo in cui...)

Ma no, no, no, per quanto concerne... negli anni 80, no, è cambiato negli anni novanta...

(Ma negli anni ‘80 non c’era un po’ di rilassamento del controllo?)

No, no. Questo è veramente... la liberazione per quanto concerne questo è avvenuta dopo. Ecco quello che dico: ogni trasformazione porta a qualcosa di positivo. Questo almeno c’è stata.

(Quindi la guerra? E allora...)

E allora c’è stato il cambiamento da questo punto di vista però il cambiamento, l’altro che vi dicevo, è venuto da noi. Se rispetto l’uso perché per legge veramente ogni documento va scritto nella lingua dello stato, possiamo dire, e poi nella lingua materna, questo sì. Però, ripeto, al tempo della Jugoslavia non ci sono stati mai controlli in merito, la Bokić l’ha voluto. Io non dico per gli altri però io ho avuto questa esperienza molto antipatica perché oltre che... un momento che richiedeva più impegno perché praticamente alla fine dell’anno scolastico non si ha voglia di riscrivere le pagelle. Era una rabbia profonda perché mi ponevo questa domanda: “Ma come, questa persona che sa lavorare con i ragazzi, che conosce la psicologia del progesso di conoscenza, richiede questo a me ma come si comporterà? Come si rapporterà con i ragazzi?

(E cioè lei sentiva queste pressioni sulla lingua croata in maniera molto forte in questi anni?)

Ma io non tanto, io in quel momento l’avevo sentito. Non era cambiato tanto, io in quel momento l’avevo sentito, non era cambiato altro però in quel momento sì, dal punto di vista ufficiale sì, per il resto no. Non posso dire. Anzi è arrivata questa libertà di pratica di religione. **Adesso posso andare a San Vito senza il timore che qualcuno mi vedesse quindi il positivo c’è stato.**

(Gli alunni, lei ha visto questi alunni negli anni da che erano alunni di madrelingua italiana che parlavano in fiumano tra di loro, piano piano c’è stato un cambiamento, una diminuzione degli iscritti e verso la fine degli anni ‘70, questa è più o meno la storia come viene letta, c’è una ripresa con figlia di madrelingua croata o magari nipoti di madrelingua italiana che però non avevano come lingua d’uso principale l’italiano. Ci racconti le difficoltà di essere insegnante?)

Ma, secondo me, la mia materia era specifica, non era una materia in cui si doveva insistere sulla ricchezza linguistica. Logicamente la nostra battaglia, cioè di tutti gli insegnanti, è stata una battaglia forte non soltanto una battaglia per trasmettere il sapere ma mantenere viva questa lingua **però era lingua non era il dialetto. Il dialetto è venuto a mancare nel momento in cui le classi si sono ridotte al minimo e quando poi la maggioranza... io dico sempre la maggioranza ha salvato l’esistenza della scuole italiane. Semplicemente una cosa che le posso dire piacevole, senza non posso far nomi adesso, il fatto che adesso vi riporto un fatto vero... una cosa che mi ha proprio emozionato è che adesso per il censimento in corso, io ho parlato con diverse alunne della maggioranza che m’hanno detto: “Noi segneremo la nostra nazionalità italiana perché noi ci sentiamo di nazionalità italiana.” Se sono due concetti perché nazionalità e cittadinanza noi con questi due concetti noi ci si gioca qua. Qua da noi. Nazionalità, cittadinanza. Io so che in Italia c’è la nazionalità come concetto quindi loro hanno detto “le scuole italiane c’hanno dato tanto, c’hanno dato cultura, c’hanno dato la conoscenza di una lingua, c’hanno dato la possibilità di studiare in Italia.” Noi, in questo momento, ci sentiamo di appartenere al gruppo italiano.**

(La scuola italiana quindi come un viatico culturale e di appartenenza anche?)

Sì, perché così, parlando con loro, hanno detto: “Ciò non vuol dire annullare la nostra origine, no. Semplicemente se qualcuno vuole distinguere il concetto di nazionalità a quello di cittadinanza, noi siamo cittadine croate però ci sentiamo di appartenere alla nazione italiana per tutto ciò di bello che ci è arrivato dalla nostra istruzione.

(Una nazione culturale?)

Sì e questa è una cosa molto bella. Se lei ci pensa veramente la battaglia che noi abbiamo fatto perché non è stato facile però, ecco, capitava durante i nostri interventi che erano continui “e parla l’italiano e parla” con i ragazzi che per forza di cose tra loro parlavano il croato, logico. Allora capitava, non so, che noi ci si avvicinasse al gruppo e dicessero: “Ah, ci scusi.” Allora io usavo dire: “ma, ragazzi, io non ho nulla da scusarvi. Voi semplicemente dovete cercare di parlare per arricchirlo ma se voi sentite il bisogno di parlare croato, parlate come volete. Però dovete sapere il motivo per cui noi facciamo questa politica di insistenza a scuola, parla l’italiano perché se voi studiate l’italiano devi conoscerlo.” Quindi non era che noi si costringesse con veemenza, con cattiveria, noi cercavamo di spiegare ai ragazzi il motivo per cui era molto importante per loro usarlo e siamo arrivati a questi risultati che sono... io veramente sentendo questa... ho parlato con un paio di mie ex alunne, che ormai avranno più di trent’anni adesso, ho sentito... mi son detta: “Ma guarda, non abbiamo combattuto in vano.” Anche perché non era un combattimento, era una cosa che noi facevamo per mantenere viva, **per mantenerci vivi. Ecco, per non lasciarci soffocare. Quindi non era politica assolutamente perché ripeto noi siamo, non posso dire apolitici, quello che ho detto all’inizio lo dico anche ora.** Per ogni corrente politica si dovrebbe fare un’analisi profonda, prendere il bello di ognuno perché ognugno ha qualcosa di bello e di eliminare il brutto. Ha davvero un fine solo: pensare alla felicità dell’uomo. Finita, finish.

(Grazie è stata molto gentile. Un saluto ai suoi ex alunni e alla comunità?)

**Ma, io saluto tutta la gente, non soltanto la gente di Fiume, saluto anche i riječani. Io saluto tutti. Tutta la gente che si sente vicina alla nostra cultura, che capisce i nostri bisogni e soprattutto che capisce i messaggi che noi continuiamo a inviare nei secoli perché c’è tanta gente d’Europa che è arrivata a Fiume e si sente fiumana perché se qualcuno mi chiede: “Sei italiana o sei fiumana?” Allora io risponderò: “Sono una fiumana italiana.” Perchè dire Fiume, per me, vuol dire Europa.**

(Grazie.)

Prego.